

MANLIO CORSELLI

LA GUERRA (IN)CIVILE SPAGNOLA  
LA STRAGE DEGLI ANARCHICI A BARCELLONA (1937)

1. *I prodromi della crisi spagnola del 1936 nella valutazione delle autorità italiane*

Gli avvenimenti che avevano segnato in Spagna il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica e da questa alla forma di Governo instaurata dal Generale Francisco Franco, furono costantemente oggetto di attenzione e di intervento attivo da parte delle massime autorità del Regime che in quegli anni stava al potere in Italia, cioè da parte del Duce del fascismo, Benito Mussolini, e del Ministro degli Esteri del suo Governo, il Conte Galeazzo Ciano.

Non sembra perciò fuori luogo attingere alle loro considerazioni per ricostruire criticamente le ragioni dell'interventismo e della belligeranza italiana nel quadro geopolitico dell'Europa della seconda metà degli anni Trenta del Novecento, non senza però premettere che nella penisola iberica si anticipò uno scontro sia politico-diplomatico sia militare tra le Grandi Potenze continentali a vocazione democratica versus quelle a vocazione imperialistico-nazionale che sfocerà, proprio quando si concluderà la crisi spagnola, nel conflitto della Seconda Guerra Mondiale, giudicata da una certa storiografia come la seconda guerra civile europea successiva a quella del 1914-1918.

Senza ombra di dubbio questa valutazione poggiata sulla categoria della 'guerra civile' europea e proiettata sulla piccola scala del teatro di guerra iberico non può costituire l'unica interpretazione perché accanto ad essa altre chiavi di lettura convergono a darci una ricostruzione più prossima alla sensibilità dell'*histoire politique* a proposito dell'ingerenza italiana, la quale era chiaramente mossa dalle motivazioni della Ragion

di stato e dalla esigenza di non fare rinfocolare nel nostro Paese sopite opposizioni antifasciste tali da intaccare il consenso interno al Regime a causa dei successi della Sinistra internazionale in terra di Spagna.

Le vicende spagnole, infatti, erano state seguite con attenzione fin dalla caduta del Generale Primo De Rivera per diventare, agli occhi del Capo del fascismo e delle massime Gerarchie, una sorta di monito per il fascismo italiano al potere. La fine della monarchia iberica e la schiacciante vittoria della sinistra spagnola costituivano campanello d'allarme da non sottovalutare anche per l'alleanza di fatto stipulata in Italia fra la monarchia ed il fascismo (De Felice 1996, t. I: 100, n. 2).<sup>1</sup>

Come ricorda Renzo De Felice «gli avvenimenti spagnoli del '30 (caduta di Primo De Rivera) e del '31 (proclamazione della Repubblica) fecero su Mussolini una grande impressione. Tra i fascisti la reazione più diffusa fu quella di accollarne la responsabilità più che a De Rivera (definito in genere un falso dittatore, «strumento ed espediente della politica del monarca») ad Alfonso XIII, accusato di avere avallato, prima, la dittatura in funzione delle proprie tentazioni assolutistiche e, poi, di avere dato ascolto ai malumori dei vecchi uomini politici, e di conseguenza di trarne pretesto per ammonire indirettamente Vittorio Emanuele III e la monarchia italiana a non farsi tentare di imitare il sovrano spagnolo» (ivi: 128).

Quanto stava accadendo in Spagna fotografava abbastanza bene ciò che sarebbe potuto accadere in Italia travolgendo il sistema di governo diarchico allora in vigore nel nostro Paese, e qualche articolo di giornale diede infatti voce a questa inquietudine ponendo il problema del destino di una dittatura che stava in condominio con la monarchia e, viceversa, quello di una monarchia che si poggiava sulla stretta alleanza con una dittatura.<sup>2</sup> In buona sostanza, secondo l'ipotesi più catastrofica dello scenario spagnolo proiettato su quello italiano,

---

<sup>1</sup> Per una visione d'insieme sulla evoluzione della storia politica spagnola dalla fine del secolo XIX al primo trentennio del XX secolo si confronti, fra la numerosa saggistica sull'argomento, la ancor valida pubblicazione di Brennan 1970.

<sup>2</sup> Questa fu infatti l'opinione di Colamarino che, sotto lo pseudonimo di Miròn, pubblicò un articolo dal titolo "Destino di una dittatura" nel *Corriere padano* del 9 ed 11 febbraio del 1930.

la caduta dell'una o dell'altra avrebbe decretato la fine di entrambe.

Di ciò si rese perfettamente conto Benito Mussolini, come attestano alcune sue riflessioni datate nel 1931 che furono classificate col nome di 'aforismi' e che, secondo noi, non sono state sufficientemente messe a fuoco a proposito della lezione che il Duce stava traendo da quel rivolgimento istituzionale che si era rapidamente maturato nella nazione iberica a noi vicina per così tanti aspetti.

Per Mussolini le maggiori responsabilità per la fine della monarchia spagnola erano da attribuirsi non alla reazione alla dittatura del Generale Primo De Rivera ma, senza dubbio, al medesimo re Alfonso XIII: «una Monarchia giustifica la sua ragione d'essere quando il primo a sentirsi monarchico sia il Re; caso contrario non si può pretendere che i monarchici stessi siano meno repubblicani del re» (Mussolini 1931, in De Felice 1996: 824).

Il sovrano spagnolo era stato il primo a non avere fiducia nella monarchia e, pertanto, non ci si poteva meravigliare di come erano andate le cose perché – aggiungeva il Capo del fascismo con un evidente riferimento al patto ormai quasi decennale tra la dinastia sabauda e il fascismo – «un regime non si difende alla ultima ora: si difende sin dalla prima e successivamente in tutte le ore e in tutti i minuti e anche all'ultima ora, ma in questo caso con la decisione più inesorabile: che cosa sono un migliaio di morti (ma potrebbe bastare una scarica a salve) se si è convinti che il trionfo di un certo principio significhi la rovina di un popolo o la probabilità di un numero infinitamente maggiore di vittime domani?» (ivi: 824-825).

Questa osservazione, se strettamente riferita alla crisi spagnola del 1931, ci consente di dire che nella mentalità del Mussolini di quel periodo non era illegittimo escludere un conflitto armato, non tanto per difendere il principio monarchico ma piuttosto per sostenere un principio ideologico di cui il fascismo italiano si faceva portatore in Europa in contrasto con le democrazie liberali, poiché, come egli sosteneva, «oggi non è più questione di repubblica o di monarchia, ma di comunismo o fascismo» (ivi: 825).

E ciò può far capire le molte cose che un lustro dopo spingeranno verso l'interventismo italiano. Mussolini, perciò, lanciava un messaggio d'indifferenza in termini generali sulla questione della forma istituzionale dello stato se monarchica oppure repubblicana – messaggio per nulla rassicurante nei confronti dei Savoia in Italia – ma dichiarava con fermezza che, a livello di regime politico, l'antitesi essenziale sarebbe stata in ogni caso tra fascismo e comunismo, sia sul piano nazionale sia sul piano internazionale.

Egli, per altro, non credeva che la proclamazione della Repubblica spagnola fosse in quel momento un evento eclatante per l'Europa intera, anzi ne sottolineava il diffuso disinteresse nell'opinione pubblica continentale: «la repubblica di Spagna non ha avuto – in generale – una buona stampa: nessuno ne sentiva in Europa, l'urgente necessità» (ivi: 824). Ne contestava inoltre, sulla base delle sue antiche esperienze di agitatore socialista, il carattere rivoluzionario affermando che «la repubblica spagnola non è una rivoluzione: è un plagio. Un plagio in ritardo di ben 150 anni. Fare una repubblica parlamentare, oggi, significa impiegare il petrolio al tempo della luce elettrica» (*ibidem*); e proprio per sminuire la portata che essa era segno di un rivolgimento radicale si poneva il seguente interrogativo retorico: «Rivoluzione? Ma la Rivoluzione è prima di tutto un movimento d'idee che si sviluppa e si universalizza. Dove tutto ciò in Spagna? La Repubblica annuncia una serie di processi retrospettivi: i capi sono – infatti – dei grandi avvocati» (*ibidem*) e perciò privi, a suo avviso, di quella energia che aveva caratterizzato l'azione politica di un Capo rivoluzionario come era stato Lenin in Russia.

Il Duce del fascismo infine, convinto che il voto minoritario del consenso dei grandi centri urbani aveva prevaricato quello maggioritario dei centri rurali, ironizzava sulla concezione che nutrivano della democrazia gli esponenti repubblicani spagnoli: «il paradossale in tutto ciò è che i democratici non hanno rispettato la volontà della maggioranza: Zamora ha calpestato, quindi, uno dei dogmi della democrazia: il responso delle urne è stato annientato e le città hanno sopraffatto le campagne. Per instaurare gli immortali principi, bisognava cominciare col rinnegarli» (ivi: 825). Davvero singolare e spregiudicato uso,

questo, dell'argomento 'democrazia' da parte del dittatore italiano che non solo non poteva dare lezioni di democrazia liberale proprio a nessuna classe politica straniera ma che anche irrideva sulla validità del concetto di popolo sovrano!

In quegli anni l'attenzione verso la Spagna repubblicana non si affievolì tanto è vero che – ancor prima che il sangue di una lotta fratricida bagnasse le contrade di quel Paese – emerge da una relazione del 1934 sulla crescita dei movimenti fascisti nel mondo una buona conoscenza delle forze in campo nel panorama spagnolo. In essa si riscontra una certa simpatia rivolta verso la fusione dei movimenti fascistizzanti locali che tenevano una posizione più moderata ispirata al tradizionalismo iberico-cattolico, nei confronti, invece, di una certa diffidenza espressa intorno a quella dei gruppi che guardavano alle parallele tendenze più dichiaratamente naziste.

Gli agenti italiani che furono autori di questa relazione, riferivano che «hanno orientato il Paese verso il fascismo le dichiarazioni dell'ex Presidente delle Cortes, il socialista riformista Besteiro, intese a propugnare una profonda trasformazione del Paese conferendo al socialismo, mediante la creazione di un nuovo organismo corporativo, un senso ed un contenuto costruttivo» (De Felice 1996: 912)<sup>3</sup>, ed informavano i nostri organi di governo che il movimento di ispirazione fascista spagnolo appariva più consistentemente diffuso nei territori di pertinenza africani che in quelli della Spagna continentale.

Gli osservatori italiani, nel loro rapporto, informavano con chiarezza e precisione che «esso ha avuto immediate ripercussioni fra le collettività della zona di Tangeri e nei centri più popolari del nord marocchino, dove, sotto il nome di 'Falange Española' vanno organizzandosi, più o meno clandestinamente, i primi nuclei di Fasci di combattimento. Il Fascio tangerino, che conta circa 300 soci dell'elemento migliore della collettività, ha lanciato un manifestino in cui sono indicati lo statuto e la finalità del movimento tendente 'all'abolizione di ogni forma di parlamentarismo, alla creazione di un governo autoritario, all'abolizione della lotta di classe e alla creazione di

---

<sup>3</sup> Come riferisce Renzo De Felice, già nella metà del 1929 il Generale Primo De Rivera aveva richiesto a Mussolini un parere sul progetto di nuova costituzione da introdurre in Spagna (cfr. De Felice 1996: 555).

uno Stato unitario, eliminando tutte le forme di regionalismo'» (ivi: 913).

Come si può evidentemente notare, già nell'informativa in questione del 1934 erano anticipate sia le aree da cui si solleveranno un paio di anni dopo le guarnigioni spagnole nazionaliste sia gli obiettivi politico-istituzionali a carattere autoritario e centralistico, così tanto affini al modello italiano. Il terreno politico-sociale della Spagna coloniale era, dunque, favorevolmente predisposto a fare da piattaforma a ciò che, da un punto di vista del diritto pubblico interno, si configurerà *de facto* come una ribellione all'ordinamento della Seconda Repubblica spagnola ritenuto, nella valutazione dei generali insorgenti, del tutto incapace a garantire una sicurezza interna vulnerata, in quel momento storico, da omicidi politici.

Nel gioco dei rapporti internazionali specificamente mediterranei, il pronunciamento del 17 luglio del 1936 delle guarnigioni del Nord della penisola iberica, guidate dai Generali Josè Sanjurjo ed Emilio Mola, insieme a quello delle altre forze stanziato nei possedimenti africani, guidate dal generale Francisco Franco Bahamonde, non poteva non fare riferimento all'Italia di Benito Mussolini nel sollecitare un concreto sostegno tale che non isolasse gli insorgenti e li sostenesse per quanto atteneva l'assistenza militare.

In tal senso, il generale Franco – una volta che nel novembre 1936 fu designato Comandante in capo – si premurò di inviare a Roma un rappresentante dei nazionalisti, Juan Bolin, con la richiesta di un rafforzamento dell'equipaggiamento e dei mezzi di trasporto per le truppe. La risposta italiana fu comunque graduale poiché appena nel maggio dello stesso anno si era concluso il conflitto di Etiopia in cui, in un teatro bellico assai lontano dalla madrepatria, l'arsenale militare italiano era stato impegnato senza risparmio di uomini e di mezzi.

A proposito del dibattito dell'epoca circa il coinvolgimento italiano in Spagna non si può tacere dal ricordare, come è stato scritto da Aquarone, che «il tentativo di alcuni rappresentanti della cultura politica fascista di individuare le radici storiche profonde della crisi spagnola, respingendo la banale e unilaterale spiegazione della congiura internazionale del co-

munismo ateo alleato alla massoneria e mettendo a nudo le drammatiche condizioni sociali ed economiche del paese e le responsabilità della sua classe dirigente tradizionale, si inseriva almeno parzialmente in uno sforzo di rivalutazione del contenuto sociale della 'rivoluzione' fascista e di sia pur larvata denuncia della fossilizzazione conservatrice del regime» (Aquirone 1966: 22)<sup>4</sup>.

Queste prese di posizione, in effetti, non incisero sulle decisioni politiche italiane filo-nazionalistiche spagnole ma, tuttavia, furono un sintomo di preoccupazione sul fatto che l'immagine del regime fascista italiano si potesse appiattire del tutto sulla reazione conservatrice dei militari spagnoli. Per l'ala sociale per così dire di sinistra del fascismo italiano era alquanto inquietante che il fascismo genuino, cioè quello mussoliniano nato dallo spirito sansepolcrista, rivoluzionario, anticlericale e quasi anarcoide dei Fasci di combattimento potesse far fronte comune, seppure fuori dall'Italia, con forze conservatrici, clericali che non apparivano perseguire un progetto politico di rinnovamento moderno dell'organizzazione della società e dello stato spagnolo.

Il modello di una restaurazione spagnola nella luce delle idealità medievali del trono e dell'altare sembrava antitetico alle concezioni ideologiche dei fautori italiani, duri e puri, di un fascismo di stampo futurista e di mal repressa aspirazione repubblicana, nonostante che nella penisola spagnola si unissero le forze nazionalistiche iberiche e quelle fasciste nel comune obiettivo di combattere le Democrazie occidentali e i Fronti popolari della Sinistra internazionalista e degli Anarchici.

Le ragioni dell'espansionismo fascista nell'area meridionale europea avrebbero superato facilmente le riserve sopra accennate dal momento che l'aiuto militare italiano non fu negato

---

<sup>4</sup> Sull'intervento militare italiano può essere utile leggere alcune fonti edite al termine del conflitto spagnolo e alla vigilia della seconda guerra mondiale quali, per esempio, Ministero della Guerra (a cura di), 1939; Comando generale - reparto stampa propaganda e storico (a cura di), 1940; "Il contributo dell'Aeronautica alla guerra di Spagna", in *Le vie dell'aria*, n. 13 del 28 marzo 1940; "Contributi alla civiltà fascista dati dalla Marina Italiana" in *L'Italia Marinara*, n. 10 dell'ottobre 1939; "Sui mari di Spagna. Tutta la marina Italiana", edizione speciale della *Gazzetta del Popolo*, 1941.

ma centellinato nel luglio del 1936 con il decollo di 12 bombardieri S.81 diretti in Marocco nell'ottica di un circoscritto supporto e di una limitata copertura ai militari franchisti che si ritenevano sicuramente vittoriosi in breve tempo. Ma, come si sa, una volta che furono superate le prime fasi belliche, l'intervento militare italiano si mutò in un'autentica guerra non dichiarata, camuffando in un Corpo di Truppe Volontarie i militari italiani di terra, il cui Comando era inquadrato nella Missione Militare Italiana in Spagna (M.M.I.S), e mimetizzando in una cosiddetta Aviazione Legionaria i Gruppi di volo forniti dalla nostra Aeronautica Militare, le cui basi furono poste nelle isole Baleari.<sup>5</sup>

Tralasciando di seguire passo dopo passo tutte le fasi della guerra, dobbiamo comunque dire che la sua durata si protrasse ben oltre le più rosee previsioni di una sua veloce conclusione, che essa fu, inoltre, duramente combattuta sul campo subendo faticosi rallentamenti, periodi altalenanti per le parti in causa e, non per ultimo, presentando mai superate difficoltà di collegamento tra il Comando militare franchista e il Comando militare italiano, sul quale però il Governo di Roma faceva pressione per guadagnare nel più breve tempo possibile la vittoria finale.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Per la Regia Aeronautica dall'agosto del 1936 furono operativi il Gruppo XVI soprannominato 'Cucaracha', il Gruppo autonomo osservazioni 'Lince', il Gruppo XXIX bombardamento veloce soprannominato 'Sparvieri' (dotato dei primi aerei del tipo S.79), mentre nel 1937 arrivavano il Gruppo XXIII 'Asso di bastoni', il Gruppo VI detto 'Gamba di ferro' e il Gruppo X. Tra i piloti più noti che compirono missioni ed incursioni in territorio spagnolo vi furono pure il figlio del Duce, Bruno Mussolini, il Generale Valle, Sottosegretario di stato alla Regia Aeronautica e l'asso pilota Cupini, vincitore della gara Parigi-Damasco.

<sup>6</sup> Sotto questo punto di vista appare illuminante la cronistoria degli impegni militari italiani che si desume dalle pagine dei *Diari* del Ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano. Lo sforzo bellico e finanziario italiano durante i tre anni del conflitto fu enorme in uomini, mezzi, forniture e costi (cfr. Emilia 1995).



## *2. La 'settimana di sangue' di Barcellona: la morte di Camillo Berneri e la strage degli anarchici*

Ci interessa invece di più, ai fini del nostro discorso, mettere a fuoco alcuni episodi che possono essere alquanto chiarificatori dell'interiore vissuto dei protagonisti di vertice del Governo italiano e delle loro conseguenti considerazioni. Ed uno di questi episodi riguarda, appunto, l'anno del 1937, la città di Barcellona, le sue barricate, i violenti scontri a fuoco della mattina del 3 maggio tra gli anarchici, che occupano la centrale telefonica di Piazza Catalunya, le brigate staliniste agli ordini di Mosca, che per un verso vanno all'attacco per farli sloggiare mentre per altro verso si pongono lo scopo di eliminare le brigate dissidenti trotskiste del Partito Operaio di Unificazione Marxista (P.O.U.M), i molti gruppi di operai aderenti alla Confederación Nacional de Trabajo e la repressione sanguinosa fatta dalle squadre della polizia del Governo.

Scontri, tutti quanti, che sono fratricidi all'interno del fronte governativo catalano antifranchista e che provocano nell'arco di tre giorni un migliaio di feriti e cinquanta morti. Dinanzi a questo marasma, ove si matura un vero e proprio sanguinoso eccidio e, soprattutto, di fronte alla brutalità con cui vengono assassinati alcuni miliziani anarchici antifascisti italiani si sofferma il pensiero di un Mussolini incline allo sdegno, appuntandosi soprattutto su uno di essi.

Si tratta della figura dell'italiano Camillo Berneri, nato a Lodi nel 1897, membro della Federazione Giovanile del Partito Socialista Italiano, successivamente deciso anti interventista alla vigilia della Grande Guerra, anarchico a partire dal 1916, fondatore nel 1919 dell'Unione Anarchica Italiana, allievo di Gaetano Salvemini, vicino anche a Carlo Rosselli e ad Ernesto Rossi, giornalista, fiero oppositore del fascismo, costretto all'espatrio a Parigi, incarcerato ed esule in diversi paesi europei, principale esponente dei contingenti italiani antifascisti anarchici nel 1936 in Spagna<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Camillo Berneri (1897-1937) fu autore di alcuni saggi raccolti oltre tre decenni fa nel libro *Mussolini grande attore* (Edizioni dell'Archivio Famiglia Berneri, 1983), con introduzione di Pier Carlo Masini. Questa pubblicazione comprende il saggio in lingua spagnola *Mussolini gran actor* (che vide la luce

Bernerì, quantunque il suo nome sia poco noto nella memoria collettiva non fu assolutamente una figura di secondo piano fra i volontari miliziani del gruppo dell'Anarchia internazionale: partecipò alla battaglia di Monte Pelato mentre, come pubblicista, condusse dalle pagine del giornale "Guerra di classe" una ferma critica agli anarchici catalani detti 'ministeriali', ai sindacati anarchici eccessivamente 'governativi', e al silenzio che da sinistra copriva i crimini dei Commissari comunisti asserviti a Stalin. Egli infatti criticò chi, fra le fila delle brigate e dei volontari internazionali di sinistra, era etero diretto da Mosca, chi teneva atteggiamenti frazionistici, chi mostrava di dimenticare, infine, che il vero obiettivo stava nella comune vittoria rivoluzionaria contro i franchisti.

Tesi assai scomode quelle di Bernerì, che decretarono il suo assassinio. La sorte di Camillo Bernerì fu segnata il 5 maggio quando nel pomeriggio una squadra di rossi del P.S.U.C. penetrò nella sua abitazione, lo prelevò insieme all'anarchico calabrese Francesco Barbieri e, accusandoli di essere controrivoluzionari, li uccise entrambi con una esecuzione sommaria per strada, abbandonando i loro cadaveri al pubblico ludibrio.

Dai rapporti che gli pervenivano sul suo tavolo, il Duce conosceva perfettamente ciò che era accaduto durante quella 'settimana di sangue', ed in uno dei colloqui che periodicamente teneva col giovane giornalista Yvon De Bègnac si esprimeva con accenti che non ci saremmo aspettati sugli uomini e gli eventi di quel frangente. «Non vi meravigliate, Yvon, se io tesso l'elogio funebre di Bernerì e dei suoi compagni. Ma essi furono, veramente, uomini d'onore. Volevano una libertà spagnola a misura delle loro idee. Capirono, quand'era troppo tardi, che la libertà franchista non avrebbe mai garantito agli anarchici la libertà di accesso alla storia. Ma capirono, anche, che la libertà comunista – libertà di porgere i polsi alle manette del bolscevismo "in più paesi" – era, ancor più, negazione di ogni libertarismo spagnolo. La libertà franchista, fondata sull'autonoma e autoctona unità nazionale, che non è

---

nel 1934 a Valencia), il saggio in lingua francese *Le juif antisémite* (dato alle stampe nel 1935 a Parigi) e il saggio in lingua spagnola *El delirio racista* (uscito in lingua spagnola nel 1935 a Buenos Aires).

invenzione di Franco, disse Berneri sino al giorno in cui la sorte gli riconobbe il diritto alla parola, è il primo nemico. Accade sempre così agli anarchici in buona fede. Assalgono il potere che ancora non è, e si espongono all'attacco mortale del potere al quale, improvvisamente, si sono alleati» (Mussolini 1937 in De Begnac 1990: 559-560).

L'elogio funebre del Duce del fascismo dell'anarchico italiano assassinato proveniva da quell'antica sua esperienza di fuoriuscito ed espatriato politico, dal sentimento ribelle socialista, dall'essere stato un ricercato dalla polizia italiana. «Mussolini è sempre il medesimo uomo dei tempi della giovinezza svizzera. E, oggi, commemora dentro di sé la vita di Camillo Berneri, nobile nemico che ebbe buone ragioni per non credere al mio amore per la libertà, ma che – certamente – non ne ebbe alcuna per siglare con i bolscevichi di Catalogna quel patto di unità anarcocomunista che lo avrebbe condotto a morte. Perché [...] Berneri non fu assassinato dal potere governamentale, dai destri del governo repubblicano, ma dai bolscevichi italo-russi che lo temevano più di quanto non temano il generalissimo Franco» (ivi: 560).

Il Duce rendeva gli onori delle armi ad un 'nobile nemico' quale egli sinceramente considerava l'italiano Berneri caduto per la coerenza ai propri ideali anarchici. Stigmatizzava, al contrario, come assassini tra i peggiori quei comunisti italiani al servizio della Russia perché, tramite i gruppi degli *asaltos*, avevano sottoscritto la morte di un combattente alleato, il quale, per di più, era un compatriota italiano.

Nel rispettoso omaggio che proprio in quanto rivale prestava all'anarchico Camillo Berneri, il Dittatore italiano, pieno di meraviglia, si scagliava polemicamente contro i suoi ex compagni delle battaglie giovanili massimaliste, interrogandosi sulla loro insensibilità umana e sulla loro miopia politica. «E gli altri miei nemici, i Nenni, i suoi alleati di partito, perché non levano un sol grido di orrore innanzi all'assassinio dei loro compagni libertari? Essi socialisti, che hanno sottoscritto, come subordinati e sudditi, un patto d'unità d'azione con i comunisti, sono in condizione di spargere una lacrima per la memoria di Camillo Berneri? Quale sortilegio li obbliga a non opporsi allo smantellamento, uomo per uomo, comitato ope-

raio per comitato operaio, del purissimo fronte libertario che tentò di far degna la Spagna rivoluzionaria della memoria di Francisco Ferrer? Non si accorgono che dalla guerra contro il generalissimo Franco questo bolscevismo di Spagna dirotta verso la più tremenda tra le guerre civili, quella che si scatena nel campo trincerato di uno dei contendenti» (ivi: 561).

Anche nei mesi successivi a maggio non si era spento nell'animo di Mussolini l'eco dell'eccidio degli anarchici a Barcellona. Nel giugno dello stesso anno egli leggeva il senso politico di quei drammatici accadimenti ora come una maniera per cacciare gli anarchici dal Governo di Largo Caballero ora come il soffocamento di un certo tipo di libertà certamente nemica del fascismo (in quanto gli anarchici odiavano tutte le dittature) ma, a suo dire, sicuramente più degna di quella falsa libertà strombazzata dai bolscevichi di Stalin. «Se vi è stato eroismo nella Spagna governamentale, questo appartiene alla disperazione di Berneri e dei suoi compagni. Costoro sapevano di non potere rivoluzionariamente contare sull'aiuto delle grandi democrazie o la Spagna governamentale vinceva da sola o sarebbe caduta sotto i nostri colpi [...]. La Spagna governamentale ha preferito avviarsi alla sconfitta anziché ascoltare l'esortazione di Berneri di tentare la via della unitaria ispanità dal basso» (ivi: 562).

Il giudizio del Duce giustificava gli anarchici e condannava quelli che egli chiamava 'gli italiani col passaporto rosso'. Ma Mussolini andava anche oltre, cioè pretendeva di decidere chi legittimamente poteva interpretare il sentimento della *hispanidad* fra le forze che combattevano nella penisola iberica. Come si può capire dalle sue interviste, egli lo negava alle brigate internazionali poiché esse gli apparivano agli ordini della potenza straniera sovietica, ma lo negava anche al governo nazionale repubblicano spagnolo, che straniero non lo era affatto.

Istituiva invece un ardito parallelismo sulla specularità dell'*hispanidad* a proposito di una '*hispanidad* dal basso' qual era quella che, secondo il suo modo di vedere le cose, veniva professata dagli anarchici seguaci di Camillo Berneri e quella unitaria franchista. Il Dittatore italiano comunque sorvolava su che cosa consistesse questa '*hispanidad* dal basso', limi-

tandosi piuttosto genericamente ad alludere all'orgoglio che spontaneamente nutre nel cuore ogni spagnolo di incarnare la fierezza e la grandezza della propria terra a prescindere da qualsiasi storica organizzazione politica. Detto in altri termini, Benito Mussolini riconosceva un originario e naturale sostrato di *hispanidad*, svincolato dal paradigma statalistico, anche agli anarchici di Spagna al fianco dei quali combattevano gli anarchici antifascisti italiani.

Ai suoi occhi, la Spagna che egli appellava governamentale si avviò verso il declino che la porterà alla fine allorché il proletariato anarchico dell'Andalusia e quello di Barcellona si accorsero, ancor prima della caduta di Malaga, che essa aveva drammaticamente rotto il fronte con la sinistra estrema da loro rappresentata e si era invece spostata sull'ala 'destra' del bolscevismo sovietico. Per quale giusta causa, dunque, le componenti internazionalistiche combattevano? A quale attore del campo repubblicano la storia avrebbe concesso postuma gloria?

Mussolini era ben consapevole che sul piano della legalità internazionale egli stava con i ribelli e che li affiancava militarmente con l'afflusso di uomini e di armi in un conflitto bellico iniziato senza una dichiarazione di guerra da parte italiana e che riguardava principalmente gli affari interni spagnoli, ma se ne sentiva obbligato per interessi ideologici, geopolitici, economici – il rame e lo stagno spagnoli –, e se ne vantava essendo sicuro della vittoria finale. «Ci si accusa di stare con i ribelli. Ma, anche nel caso spagnolo – si chiedeva il Duce –, i ribelli non stanno, forse, dalla parte della verità? Franco è il ribelle. Il governamentalismo è l'ordine costituito. Perché non invertire i termini, in omaggio alla verità? Franco è la rivoluzione spagnola. La conservazione del disordine si chiama governamentalismo. La vicenda anarchica resta fatto a sé stante. Con gli anarchici, il governamentalismo avrebbe almeno salvato quella faccia che ha perduto credendo di potere usare i bolscevichi soltanto come mano secolare di repressione. E basta» (ivi: 563-564).

L'antico rivoluzionario italiano conferiva, dunque, una patente di *rivoluzionaria salvezza* all'impresa militare che il generale Franco aveva avviato all'insegna del nazionalismo uni-

tario dello Stato. Un paio di anni dopo la ‘settimana di sangue’ di Barcellona, nell’agosto del 1939, al termine della lunga crisi spagnola, il Duce del fascismo affermava – con un certo gusto tipico delle enunciazioni paradossali e a consuntivo dell’intervento italiano – che gli anarchici caduti in quei tre anni di lotta erano stati gli ignari, e forse gli ingenui alleati del suo successo. «Libertari di ogni paese fluirono alla guerra di Spagna, a combattere Franco. Non so se oggi, al conchiudersi di quell’asprissimo conflitto, quei libertari nutrano per i bolscevichi, che li hanno massacrati ovunque, l’amicizia che dichiararono di nutrire nei loro confronti. Non abbiamo vinto soltanto sul fronte della guerra. Abbiamo vinto anche la battaglia ideologica contro il nuovo bolscevismo del signor Stalin. Ma in questo successo abbiamo avuto involontari alleati gli anarchici antifranchisti, vittime dei loro fratelli d’arme comunisti» (ivi: 564). E qui ritornava ad aleggiare, non detto, il ricordo di Camillo Berneri, di un anarchico che era stato pur sempre un generoso combattente.

Il messaggio propagandistico col quale Mussolini metteva il sigillo finale a tre anni di una dura guerra condotta dalle forze armate italiane in terra di Spagna tendeva, perciò, ad evidenziare quanto fossero state funzionali per la vittoria della sua politica internazionale le stragi interne al fronte dei suoi nemici e, di conseguenza, mirava a sottolineare l’involontario contributo di sangue degli anarchici italiani per un risultato che non era quello per il quale essi avevano combattuto. Forse egli si compiaceva di essere stato vindice di Berneri e degli anarchici italiani massacrati non solo da altri italiani ma anche dai loro alleati, tuttavia non si può certamente passare sotto silenzio quanto fosse spregiudicata questa sua probabile convinzione, così come non si può altrettanto non stigmatizzare quanto fosse cinica questa sua interpretazione che, in fondo, ridicolizzava gli stessi combattenti anarchici ai quali attribuiva un certo difetto di intelligenza politica nel non capire che i loro mortali nemici stavano nello stesso campo in cui essi si erano schierati.

A differenza delle espressioni emotive e delle considerazioni politiche opinabili con cui Mussolini seguì l’intera vicenda della strage e la fine di Camillo Berneri tentando di strumentalizz-

zarle a proprio vantaggio, quella 'settimana di sangue' a Barcellona non ebbe alcuna eco nel diario giornaliero vergato da Galeazzo Ciano, segno, in verità, di un significativo silenzio del Ministro degli affari esteri che non riconosceva a quell'eccidio neppure il valore di un episodio di cronaca.

Alla fine va pur detto con Russell, che fu un acuto osservatore di quella guerra di Spagna qualificata in questo saggio come (in)civile, mancò la concordia all'interno di ogni schieramento in campo e di conseguenza non solo mancò la collaborazione fra i partigiani del fronte repubblicano ma anche fra i Comandi franchisti e quelli italiani del Corpo Truppe Volontarie.

«Che la concordia conduca alla collaborazione è ovvio. Nella guerra civile di Spagna fu difficile ottenere la collaborazione fra anarchici, comunisti e nazionalisti baschi, anche se tutti costoro desideravano ugualmente la sconfitta di Franco. Allo stesso modo, benché in quantità minore, fu difficile dall'altra parte la collaborazione fra carlisti e fascisti di tipo moderno. È necessario l'accordo per ciò che riguarda gli scopi immediati, ed è anche necessaria una certa simpatia di temperamenti; ma dove ciò si verifichi le grandi divergenze di opinione possono diventare inoffensive» (Russell 1981:109). Queste considerazioni del filosofo inglese espresse un anno prima della fine dei combattimenti nella penisola iberica colgono nel segno sull'uno e l'altro schieramento avversario.

Infatti vi fu certamente poca simpatia di temperamento personale fra il Caudillo e il Duce, ma essi agirono anche secondo obiettivi strategici politici diversi: il primo evitò di legare troppo il proprio successo alle armi straniere italiane ispanizzando, invece, la sua vittoriosa impresa militare, mentre il secondo non riuscì a trarre nessun profitto politico per rafforzare il proprio regime fascista nel teatro delle relazioni internazionali assicurandosi una alleanza fedele con la Spagna del Generalissimo.

Sul fronte repubblicano nessuna simpatia di temperamento vi fu, senza dubbio, tra il *leader* degli anarchici Camillo Berneri e i *leaders* delle brigate bolsceviche. Ma al di là della divergenza dei loro rispettivi temperamenti, l'obiettivo politico interno dei comunisti rossi in Spagna fu quella assumere

esclusivamente la *leadership* della lotta antifranchista ponendo in posizione subalterna i propri alleati e, all'occorrenza, eliminandoli fisicamente.

La strage degli anarchici di Barcellona rappresentò dunque, in quella settimana di sangue, un chiaro monito ed un eloquente segnale della volontà di egemonizzare tutto il fronte repubblicano sotto l'egida del marxismo rivoluzionario.

### Bibliografia

- AQUARONE ALBERTO, 1966, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*, in 'Il cannocchiale', n. 4-6.
- BRENAN GERARD, 1970, *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Torino: Einaudi.
- COMANDO GENERALE - reparto stampa propaganda e storico (a cura di), 1940, *Operazioni militari in Spagna. La milizia nel pensiero del Duce*, (XVI annuale della M.V.S.N.), Roma: Istituto Tiberino.
- DE FELICE RENZO, 1996, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino: Einaudi.
- EMILIA ANGELO, 1995, "Costi e conseguenze dell'intervento militare italiano nella guerra civile spagnola", in *Storia Militare*, settembre, n. 24.
- MINISTERO DELLA GUERRA (a cura di), 1939, *Volontari dell'Esercito nella guerra di Spagna*, Milano.
- MUSSOLINI BENITO, 1931, *Aforismi* in DE FELICE RENZO, 1996, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino: Einaudi.
- MUSSOLINI BENITO, 1959a, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXVIII, *Dalla proclamazione dell'Impero al viaggio in Germania (10 maggio 1936 – 30 settembre 1937)*, Firenze: La Fenice.
- MUSSOLINI BENITO, 1959b, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXIX, *Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale (1 ottobre 1937 – 10 giugno 1940)*, Firenze: La Fenice.
- MUSSOLINI BENITO, 1937-1939, *Intervista*, in YVON DE BEGNAC, 1990, *Taccuini mussoliniani*, Bologna: il Mulino.
- RUSSELL BERTRAND, 1982, *Il Potere*, Milano: Feltrinelli.
- "Il contributo dell'Aeronautica alla guerra di Spagna", in *Le vie dell'aria*, n. 13, 28 marzo 1940.
- "Contributi alla civiltà fascista dati dalla Marina Italiana" in *L'Italia Marinara*, n. 10, ottobre 1939.
- "Sui mari di Spagna. Tutta la marina Italiana", *Gazzetta del Popolo*, 1941.



*Abstract*

LA GUERRA (IN)CIVILE SPAGNOLA. LA STRAGE DEGLI ANARCHICI A BARCELONA (1937)

THE (NO)CIVIL SPANISH WAR. THE CARNAGE OF ANARCHISTS IN BARCELONA (1937)

*Keywords:* Spanish civil war, Anarchism, Barcelona.

This essay reconstructs the “carnage of anarchists” made by the communist republican partisans during the “red week” in Barcelona (1937). Specifically, the Author takes into consideration an interview in which Mussolini made a positive judgment on Camillo Berneri who was an anti-fascist anarchist killed because of his libertarian views.

MANLIO CORSELLI  
Università degli Studi di Palermo  
manlio.corselli@unipa.it

EISSN 2037-0520